

Interventi preordinati

P. FONDELLI, M.T. GHERARDINI, S. FASSINO, A. FERRERO, L. GRANDI,
G. MEZZENA, F. MAIULLARI, A. MASCETTI, G. PICELLO, G.G. ROVERA

PATRIZIA FONDELLI

Eros e maschilità – In ogni società umana a noi nota si può riconoscere la necessità del maschio di compiere un'impresa importante. Gli uomini possono cucinare, tessere, vestire le bambole o andare a caccia di colibrì, ma se queste attività sono considerate occupazioni maschili, la società al completo, uomini e donne, le decretano importanti. Se le stesse attività sono svolte dalle donne, esse sono considerate meno importanti. In moltissime società umane, la sicurezza sul loro ruolo sessuale dipende, per gli uomini, dal diritto o dalla capacità di praticare qualche attività vietata alle donne. La loro mascolinità, infatti, deve essere assicurata dalla proibizione alle donne di entrare in certi campi e di compiere certe azioni. In questo potrebbe consistere il rapporto fra mascolinità e orgoglio: cioè un bisogno di prestigio che annulli il prestigio concesso a ogni donna. Non sembra necessario che gli uomini superino le donne in qualcosa di particolare, ma piuttosto che essi trovino una ragione di sicurezza nel successo. A causa di questo rapporto tra successo e sicurezza, alcune civiltà definiscono frequentemente il successo qualcosa che le donne non fanno o non sono in grado di fare, piuttosto che qualcosa che gli uomini sappiano fare particolarmente bene. L'eterno problema della civiltà è di stabilire il ruolo del maschio in modo sufficientemente soddisfacente affinché egli possa avere, nel corso della sua vita, l'effettiva sensazione di un successo inconfutabile, di quel successo che ha intravisto durante l'infanzia quando ha capito le soddisfazioni che procura alle donne il parto. Si tratti di allevare bestiame, uccidere selvaggina, abbattere nemici od occuparsi di azioni in banca, l'uomo ha bisogno di "riuscire".

Negli ultimi cinquanta anni il cammino dell'uomo è stato rivoluzionato da rapidi cambiamenti che hanno investito tutti gli aspetti della esistenza e le scoperte scientifiche hanno forse maggiormente contribuito a sconvolgere modi di vivere che erano stati considerati validi per secoli. Certamente questa situazione, almeno per quanto riguarda il mondo occidentale, ha da un lato migliorato la vita

dell'uomo, ma dall'altro lo ha privato di quei riferimenti culturali che costituivano la più valida forma di orientamento e riferimento per il proprio stile di vita. Il "femminismo", imponente movimento culturale, al suo esordio godeva di una spinta propulsiva che traeva origine da secoli di prevaricazione e l'impatto col mondo maschile è stato proporzionale al rancore che in esso era contenuto. Conseguentemente le donne hanno dimostrato la capacità di poter sostenere ruoli culturalmente assegnati agli uomini e hanno invaso quel mondo, sfatando la loro fragilità e debolezza, ma accorgendosi allo stesso tempo che il desiderio dell'altro svaniva nell'averlo incontrato su un terreno comune e reale dove l'immaginario di cui si nutre l'*eros* non poteva più esprimersi.

Le donne hanno vissuto per secoli nella convinzione di una superiorità dell'uomo e su questa sono state costruite finzioni che potevano essere mantenute grazie all'inaccessibilità del mondo maschile. Esse vedevano la libertà e immaginavano la forza e il coraggio, e se da un lato i privilegi maschili scatenavano proteste virili più o meno accentuate, dall'altro mantenevano attivo il fascino e il desiderio dell'uomo che rimaneva inalterato grazie alla rigida separazione sociale. Per secoli egli aveva potuto nutrire la sua "maschilità" e il senso di appartenenza al suo genere in spazi dove la preclusione femminile era la regola mentre oggi, almeno per quanto riguarda l'occidente e particolarmente i paesi e le città più industrializzate, la donna ha invaso molti dei suoi campi di azione guidata spesso da un rancore e senso di rivalsa che l'hanno condotta fino all'esasperazione biologica del concepimento senza partner. E se grazie alla sua specificità morfologica ella non ha perso il senso di appartenenza al proprio sesso, questo non è possibile per l'uomo poiché nell'appropriarsi di ambiti strettamente femminili la sua caratterizzazione fisica non può sufficientemente arginare il pericolo di una perdita di identità. Egli compensa il rischio di questa perdita con un'aggressività che ha finito col riscoprire lo stupro e con una nostalgia dello stereotipo femminile che si nutre della esasperazione femminile del transessuale. Contemporaneamente la donna vuole l'uomo, ma alle sue condizioni e cioè forte e virile per soddisfare l'*eros* e allo stesso tempo "femminile" per non correre il rischio appena scampato della prevaricazione. Ed è proprio in questo tentativo di femminilizzare l'uomo, soprattutto nella sfera dei sentimenti, che possiamo riscontrare la protesta virile dei nostri tempi, dalla quale l'uomo si difende avvertendo il pericolo che mutuare dall'universo femminile ciò che manca alla sua evoluzione creerebbe un ibrido che lascerebbe insoddisfatti entrambi.

E l'ibrido non è né omologo né altro, non racchiude in sé la somiglianza per potersi identificare né la diversità per potersi dialetticamente differenziare; rappresenta il compromesso che paradossalmente non serve all'incontro, ma anzi lo allontana. L'*eros* vive di immaginazione, o potremo anche dire di finzione, nella misura che basta a rendere l'altro parte e tutto di quell'universo desiderato e mai fino in fondo raggiunto, poiché è la tensione della realizzazione e non la

mèta stessa che tiene attivo il desiderio. La volontà di potenza che ha animato il movimento femminile dello scorso ventennio ha portato l'uomo e la donna nudi alla mèta, spogliati ognuno di quelle caratteristiche peculiari al loro genere, in una assimilazione acritica di ciò che dell'altro sembrava desiderabile, non elaborando costruttivamente le diversità, ma creando sentimenti di inferiorità ed inadeguatezza nei confronti di quegli attributi che caratterizzavano la differenza. La mancata valorizzazione sociale del ruolo femminile ha creato un bisogno di compensazione nelle donne che le ha portate a negarsi come tali e la cui espressione più manifesta è significativamente esibita nella fisicità. La magrezza esasperata richiesta dalla moda e la conseguente patologia sono l'espressione più evidente del mancato riconoscimento culturale dell'essere donna e così, per arrivare all'incontro con l'altro sempre e comunque desiderato, l'una si è resa maschile e l'altro femminile nella esasperazione forzata di una compensazione fallita. Forse nei versi di Shakespeare, e nella semplicità di quello che potremo considerare un suggerimento, è la soluzione:

«Romeo, io ti comando per gli occhi lucidi della tua Rosalina
 pel suo bel fronte, per le purpuree sue labbra,
 per breve suo piede, per la ben tornita gamba,
 infine per tutte l'altre sue celate bellezze,
 di comparirne dinanzi colla forma che t'è propria»
 (Atto 11, Scena 1).

Alcuni riferimenti bibliografici, oltre ai libri di Adler:

1. FOUCOULT, M., *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 1991.
2. HILLMAN, J., *Intervista su Amore, Anima e Psiche*, Laterza, Bari 1983.
3. MEAD, M., *Maschio e femmina*, Mondadori, Milano 1949.

MARIA TERESA GHERARDINI

Protesta virile: una ambiguità da risolvere – La fenomenologia della protesta virile che Adler concepisce come contrapposizione del sé femminile ai ruoli cristallizzati nel costume secondo i valori tradizionali di una società dominata dal potere maschile, si estende a caratterizzare, in un significato più generale, la reazione psichica maschile di fronte alla crisi di quei valori e alla minaccia verso quel potere. Il riferimento al sociale spiega alcune evidenti diversità nel manifestarsi di questo meccanismo psichico. La protesta virile si è infatti inserita armonicamente nel moto che ha portato le donne a conquistare eguali opportunità nella dinamica sociale e politica del nostro tempo, conferendo al processo una decisa accelerazione e sovradeterminazione psichica; nei confronti delle superstiti disuguaglianze e delle preclusioni non sistematiche che ancora so-

pravvivono, nonostante la tendenziale dissoluzione dei ruoli distinti del passato, la protesta virile conserva la sua funzione positiva per il loro superamento, in una dinamica sociale vincente per il sesso femminile.

Diversa è la situazione sul versante maschile. Qui, per il simmetrico valore di posizione storica, ciò che per la donna risulta positivo e funzionale al successo, soffre di una condizione socialmente perdente; se il meccanismo psichico della protesta virile supporta, da un lato, il processo pragmatico e vincente dell'affermazione femminile, dall'altro si colora al negativo e caratterizza, quasi come un relitto psichico di tempi passati, l'astratta, nevrotica autodifesa ed autoaffermazione maschile. Da questo diverso valore di posizione deriva poi la tendenza della protesta virile ad apparire nella donna come un meccanismo fisiologico vissuto con normalità e, nell'uomo, ad assumere connotazioni patologiche. Questa interpretazione della protesta virile nella sua diversa funzionalità per l'uomo e per la donna ha però il difetto di essere unilaterale e più di carattere sociologico che psicologico. Appare come una spiegazione necessaria ma non sufficiente poiché nella psiche altre forze agiscono oltre a quelle indotte dalla società, le quali a loro volta, per agire psichicamente devono spogliarsi del loro significato razionale o intellettuale ed essere rimosse dal piano della coscienza. In sede di analisi, è necessario sondare l'esistenza di motivazioni razionali o sovraindividuali e stabilire collegamenti con la dinamica dei valori; tuttavia nel concreto psichico individuale, quasi mai la protesta virile ne conserva traccia. Quei valori sociali, cui abbiamo ricondotto la protesta virile inserendola nella crisi del rapporto sociale tra i sessi, nella contingenza e nell'immediatezza della psiche individuale, si conservano solo come motivazioni profonde e inconscie ed agiscono attraverso la protesta virile che, come abbiamo accennato, può essere vista in funzione sociale nel rapporto uomo-donna: essa si esprime tuttavia, nella sua riduzione al meccanismo della volontà di potenza, con linguaggio individualistico, nel quale le motivazioni sociali, contraddittoriamente tendono ad essere oblitrate o addirittura negate. Ciò significa che la protesta virile si presenta qui sempre come ambiguità psichica, in una irrisolta relazione tra sentimento sociale e volontà di potenza. Se dovessimo conferire un senso culturale all'ambiguità che abbiamo cercato di delineare dovremmo forse ammettere di trovarci qui, come in altri contesti, in presenza del "più inquietante di tutti gli ospiti": il nichilismo.

Alcuni riferimenti bibliografici oltre ai libri di Adler:

1. ANDERS, G., *L'uomo è antiquato*, Bollati, Boringhieri, Torino 1992.
2. WAY, L., *Introduzione ad Alfred Adler*, Giunti Barbera, Firenze 1969.

SECONDO FASSINO

Trasformazioni del sentimento paterno – I. Il sentimento di paternità (negli aspetti cognitivo-affettivi, relazionali, sociali di status-ruolo) è costitutivo del Sé-Stile di vita maschile: peculiari modalità comunicative intrapsichiche e relazionali esprimono al “maschile” il sentimento di continuità del Sé, di intima appartenenza e cooperazione. Il sentimento di paternità appartiene al Sé Generativo che a sua volta esprime il Sé Creativo del soggetto nelle implicanze procreative biologiche, ma non solo. Gli aspetti del Sé Generativo e del sentimento paterno sono correlati da un punto di vista strutturale alla società di appartenenza, mediante un rapporto di tipo interattivo [Gert e Mills]. I complessi rapporti natura-cultura regolano l’espressività psicologica e sociale di aspetti biologici “forti”: la fertilità della donna, le strutture anatomiche femminili concave di “accoglimento”, quelle maschili convesse, di “proposizione”, ecc. Ancor oggi appare suggestivo e sorprendente, per la cultura occidentale, lo status-ruolo di padre come emerge dall’antica preghiera cristiana del Padre Nostro. Il (Dio) Padre del Nuovo Testamento ha due caratteristiche principali: organizza la vita familiare, ma anche capisce, comprende il figlio in una confidenza totale [Vanni].

II.1. In una “cultura post-industriale” le tradizionali funzioni della famiglia e della genitorialità sembrano per molti aspetti variate [Rovera]. I “figli della società dell’abbondanza, dell’efficienza competitiva, della immagine” sono diventati adolescenti e post-adolescenti. Per loro si pone il problema della identità psicofisica e sociale e inerente la “persona” dotata di un proprio progetto esistenziale. Il movimento di liberazione della donna ha segnato in profondità la cultura occidentale e rappresenta per certi aspetti il punto di arrivo della modernità [Campanini]. Questa rivoluzione sembra aver prodotto una mascolinizzazione unilaterale dove la donna ha spesso rinnegato la propria femminilità per esaltare le sue “qualità maschili”. L’inserimento della donna-madre nel lavoro extra-domestico ha comportato una ridefinizione del ruolo materno spingendo l’uomo verso funzioni maternali [Melchiorre].

II.2. Con la trasformazione della società sono state espulse dalla sfera familiare molte funzioni riconducibili alla categoria del potere tradizionalmente legato al concetto di padre. I giovani italiani di oggi starebbero perdendo così il confronto verticale con l’autorità: familiare, istituzionale, aziendale [Censis 1992]. Il prolungamento adolescenziale, la “famiglia lunga”, la ritardata assunzione di status-ruoli adulti ne rappresenterebbero alcuni dei più vistosi effetti. L’esercizio corretto della paternità e della maternità è per i figli, ma anche per i genitori, essenziale al processo di identificazione: maschile e femminile sono dimensioni biopsicologiche costitutive di ogni soggetto, uomo o donna, che devono trovare una armonica composizione e alternanza per la crescita maturativa del Sé.

II.3. Sul Sé dei figli è influente il pregresso cambiamento dello status ruolo dei padri e delle madri. Essi sono pressati verso esasperati canoni competitivi socioculturali e a standard di efficienza; le donne sono costrette ad essere “come i maschi” senza al contempo perdere lo specifico femminile, i maschi ormai deprivati di una (difensiva?) preminenza, conseguita con una dura lotta [Adler], sono disorientati e cercano una nuova identità.

III. Ne conseguono implicanze di rilievo psicopatologico? Kohut osservava già nel 1977 che la trasformazione della famiglia borghese dei primi decenni del secolo – in cui madri o fantesche si occupavano stabilmente del bambino e giocavano con lui – nella famiglia attuale con precoce affidamento a istituzioni e scarsa presenza dei genitori possa aver indotto una variazione della psicopatologia con aumento delle forme narcisistiche.

III.1. Negli ultimi anni sempre più numerose sono le ricerche volte a valutare le conseguenze del “padre assente”, come pure i bambini allevati dai padri. I maschi secondo Chodorow non avrebbero le stesse attitudini relazionali delle donne, ma numerosi studi dimostrano che i padri hanno le stesse capacità delle madri nell'accudire i figli. Gli interventi di counseling sulle famiglie di pazienti borderline, narcisistici e tossicodipendenti, l'anamnesi terapeutica [Fassino] negli approcci individuali nel corso delle strategie di rete [Rovera e coll.], evidenziano il marcato ruolo patogeno della variata qualità dei “valori paterni” o, più spesso, della loro assenza. La patologia borderline riconosce comunque una etiopatogenesi plurifattoriale complessa di cui la componente relazionale è necessaria, ma di per sé forse non sufficiente ad attivare il processo patologico.

III.2. Nella famiglia del tossicodipendente c'è una marcata predominanza dei valori materni onnipotenti. Si protrae eccessivamente l'appartenenza simbiotica alla madre. Spesso la linea direttrice del Sé, è orientata dal fine inconscio di mantenere la fusione totipotente e al contempo l'autonomia. Il padre, com'è noto, è periferizzato: talvolta è primaria la sua assenza, specie psicologica, essendo quindi la dominanza materna riparativa; altre volte è la dominanza materna e la coalizione protratta col figlio/a che espellono precocemente il padre. In lui sarebbe comunque ostacolato ulteriormente il “sentimento paterno”. Spesso emerge una inconsapevole collusività tra la fragilità del Sé materno, che impiega il figlio/a per processi di autoriparazione, e la fragilità del Sé Generativo del padre ancora incapace di sentimento paterno. Questi padri presentano a loro volta difficili percorsi nel raggiungimento della identità, con disarmonica articolazione delle aree affettive, lavorative e sociali. L'eccessivo impegno lavorativo, con ricerca esasperata di immagine, ha il senso dell'ipercompensazione negativa ai fini dell'intimità con partner e figli.

III.3. Maschilità per questi soggetti è riduttivamente intesa come potere derivante dalla affermazione sociale. Sono padri che lasciano sole le madri nei loro compiti educativi e spesso anche nel rapporto di coppia. Queste mantengono così troppo a lungo il legame simbiotico con i figli, o lo interrompono precocemente; cerca-

no, pure loro, nel lavoro extradomestico la propria identità, e vivono conflittualmente il doppio ruolo.

IV.1. Questi padri assenti non sono fruibili quali modelli per i processi di separazione dal mondo materno (appartenenza protezione dipendenza indispensabili nella prima infanzia) e per l'identificazione, prima ideale e poi autonomizzante con il Sé Paterno. Padri non utilizzabili come modelli-metodo per il Sé Creativo sono pure quelli che compensano la colpa delle assenze con presenze distratte e autoritarie, prive di tenerezza autentica. Ne consegue talora una contrapposizione edipica nevrotigena; più spesso tuttavia questo stile paterno, in concomitanza con una presenza materna disturbante, si ritrova nella patogenesi degli stati borderline.

IV.2. Un'altra ricorrente modalità del sentimento paterno, soprattutto nei padri di tossicodipendenti e di pazienti narcisisti, è quello per cui il padre – quando presente – è “maternalizzato”: il travestimento materno [Melchiorre] consiste in uno stile relazionale fondato sulla soddisfazione protratta dei bisogni di appartenenza, di rassicurazione, iperprotezione; c'è rinuncia e disimpegno verso il processo di incoraggiamento alla separazione “individuante”. Sono padri che soddisfano i propri bisogni di dipendenza mediante una identificazione proiettiva non utile però ai figli né in definitiva alla propria maturazione. Tale maternalizzazione del padre talvolta compensa il ruolo paterno della madre: questa inversione può essere fruibile per la crescita dei figli se non complica i processi di identificazione.

IV.3. Numerose ricerche confermano l'assoluto bisogno del padre nei primi due anni di vita soprattutto per i maschi [Corneau; Biller e Meredith]. Gli stili relazionali familiari sono interiorizzati e modellano gli stili della comunicazione intrapsichica [Fassino]. Questi padri assenti o fittiziamente presenti disturbano un'armonica crescita del Sé-Stile di vita, nelle diverse funzioni: soprattutto il Sé Ideale e il Sé Normativo e il Sé Creativo [Shulman]. Nei pazienti borderline infatti si rilevano atteggiamenti inconcludenti, dispersivi, con programmi grandiosi e inattuabili. Tentativi incerti e incostanti producono alternativamente depressione e poi aggressività.

V. Negli interventi col paziente o con i suoi genitori il terapeuta maschio dovrebbe proporsi – analiticamente – come modello per i processi di identità e poi di separazione, mediante strumenti come l'identificazione creativa ed empatica. Il “buon padre” si riconosce dall'attitudine al “paternage”, inteso come specifico maternage del padre [Badinter] e come “nuovo padre” [Ehrensaft e Lamb]: articolazione dell'intimità e del calore empatico (esperienze emotive riparative e correttive del sentimento di appartenenza) e del modo di essere organizzativo e autonomizzante (interiorizzazione del metodo nel percorso verso le mete autorealizzative del Sé). Non si tratta di indurre, specie inconsapevolmente, i valori totipotenti dell'ermafrodito, come via di uscita nevrotica per i funzionamenti borderline e narcisistici. Il “clima” della relazione terapeutica dovrebbe invece favorire riparativamente nei pazienti un'identificazione congeniale [Rovera]:

con un Sé Generativo Paterno (come quello dell'analista) fondato sui valori dell'Uomo-Riconciliato [Badinter] con le proprie parti femminili, confrontato con i fantasmi dell'omosessualità, liberato dagli pseudo-valori del "potere maschio".

ANDREA FERRERO

Maschilità e stile di vita: alcune considerazioni teoriche – Nel proporre alcune brevi considerazioni sui rapporti tra lo sviluppo dello stile di vita e la maschilità, che, come la femminilità, rappresenta una dimensione psicologica universale, prenderò le mosse dalla considerazione generale, già suggerita in un lavoro di Rovera e Bogetto [5], che l'individuo è radicato nel corpo e negli eventi della storia, all'interno del proprio specifico vissuto. *Nel corpo*, ivi comprese, dunque, le differenze sessuali, l'essere ad esempio maschio: come sostiene Adler [1] nel *Temperamento nervoso*, si nota in ogni bambino un grande interessamento per le diversità sessuali. *Nella storia*, dove il senso della maschilità si sviluppa a partire dalla relazione col padre, nell'ambito peraltro dell'intero sistema familiare. All'interno di questo, come ha suggerito Antoch [4], è la relazione di entrambi i genitori tra loro e verso ognuno dei figli, così come la relazione dei figli verso ognuno dei genitori, ad avere un'influenza fondamentale sullo stile di vita.

Entrambi questi aspetti, però, vanno coniugati *all'interno del vissuto*, dove rivestono grande importanza i risvolti simbolici inconsci; in che modo vadano intesi dalla Psicologia Individuale, rispetto alla Psicoanalisi, è specificato, in termini di inquadramento generale, dalla citazione di Adler (2, p. 97) che segue: «Se talvolta è possibile ottenere (...) il risveglio di un'attenzione cosciente, non per questo il fattore che stimola l'attenzione risiede nella coscienza. Esso è localizzato nell'interesse che appartiene soprattutto alla sfera dell'inconscio. Il complesso di attività incoscienti è un prodotto dell'organo psichico di cui costituisce nel contempo l'elemento più forte».

Riconosciamo dunque, riassuntivamente, al di là della realtà biologica e sociale della vita di ognuno, due aspetti circa la maschilità:

1. Il *vissuto del corpo*, il proprio corpo e quello altrui, ovvero il *vissuto della virilità*. Adler elaborò, conseguentemente a questi aspetti, un concetto di ermafroditismo psichico profondamente diverso da quello tardo ottocentesco della compresenza di una sostanza (ormonale) maschile ed una femminile in ogni persona. Secondo quanto hanno poi esplicitato H. e R. Ansbacher [3], con il concetto di ermafroditismo psichico si intende sostanzialmente che un individuo

possiede abitualmente sia atteggiamenti sottomessi di tipo femminile, sia atteggiamenti aggressivi di tipo maschile. Ovviamente vi sono delle connessioni tra la funzione virile fantasticata e, ad esempio, la maggiore forza muscolare e il ruolo attivo nella penetrazione del maschio. Questi aspetti del vissuto collegano altresì la virilità alle dinamiche della volontà di potenza. Rispetto ad esse ancora Adler (1, p. 100) ha precisato che «sicurezza e insicurezza sono entrambe originate da un giudizio che procede per antitesi e che è subordinato all'ideale della personalità fittizia, anche se mostra valutazioni tendenziose e soggettive. Il senso di sicurezza e di insicurezza trovano rispettivamente il proprio corrispondente nel senso di inferiorità e nell'idea astratta della personalità e, analogamente a questo gruppo antitetico, rappresentano una coppia fittizia generata da un giudizio di valore, una formazione psichica che risulta, secondo Vaihinger, da una artificiale dissociazione della realtà».

2. Il *vissuto della relazione col padre*, anche in relazione al distacco dal mondo del seno materno: «prima e durante il periodo in cui i bambini decidono la loro linea di orientamento virile (...) il bambino, non appena si è separato dal seno materno, assume un atteggiamento combattivo e ostile...» (1, p. 45); inoltre il bambino [2] vede nel padre il simbolo della potenza. Quando si ricompongono in modo creativo nell'identità personale del bambino i contributi sia del padre che della madre, a superamento del conflitto triadico (non solo edipico!), risultano evidenti anche le connessioni tra virilità e le potenzialità del sentimento sociale, che si devono esplicare in una pluralità di prospettive relazionali e non solo nell'ambito di un rapporto duale simbiotico, secondo lo schema madre-figlio. In questo senso, anche se il padre è colui che introduce alla realtà e ne rappresenta in qualche forma simbiotica il principio psicologico, il *vissuto delle relazioni col mondo maschile* si sviluppa poi *secondo ulteriori e multiple esperienze* significative.

In conclusione, anche solo sulla base di queste poche riflessioni ritengo che, per quanto riguarda un discorso psicologico più generale, un possibile modo di intendere la maschilità debba tener conto di specifiche variabili socio-culturali che, come suggeriscono i sociologi, appaiono oggi in rapido e profondo mutamento; per quanto riguarda, invece, il lavoro analitico, queste stesse variabili dovranno essere oggetto di attenzione specifica da parte dell'analista in seduta, per cogliere in che modo sono entrate a far parte del vissuto psicologico e psicopatologico di ogni singolo paziente, secondo il suo irripetibile stile di vita.

Alcuni riferimenti bibliografici:

1. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Newton Compton, Roma 1971.
2. ADLER, A. (1926), *Menschenkenntnis*, tr. it. *Psicologia Individuale e conoscenza dell'uomo*, Newton Compton, Roma 1970.
3. ANSBACHER, H.L. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, Basic Books, New York.

4. ANTOCH, R. F. (1981), *Von der kommunikation zur Kooperation*, Reinhardt, Muenchen-Basel.
5. ROVERA, G.G., BOGETTO, F. (1979), *Il concetto di persona in Merleau Ponty*, in ROVERA, G.G. (a cura di), *Il sistema aperto della Individual-Psicologia*, Quaderni della Riv. di Psicol. Indiv., n. 4, Cortina, Torino.

LINO GRANDI

L'ampiezza del dibattito, la vivacità degli interventi, la profondità delle considerazioni, la sistematicità ed organizzazione scientifico-professionale del testo traccia predisposto dagli organizzatori del Convegno, mi hanno convinto a promuovere riflessioni spontanee, evitando le dotte ed aggiornate riproduzioni del tanto "già detto"; di qui la scelta di favorire considerazioni che aderiscano e colgano il vissuto, spesso traumatico, di clienti che si confrontano nel quotidiano con la gestione di un ruolo, quello maschile, i cui contorni divengono viepiù sfumati. L'uomo è immerso nel sociale e la considerazione, pur nell'ovvietà, si traduce in linea guida per chi intenda vivere in modo armonico. L'interrelazione richiede la comprensione di esigenze e motivazioni altrui; altresì richiama la necessità di confronto con le pressanti indicazioni convogliate dai mass-media e dalle agenzie tese a promuovere immagine e consenso sociale. La realtà intra – ed etero-psichica sollecitata da forze spesso disarmoniche, è promotrice di disagio, nuovo sgradito ed aggressivo compagno del progetto di vita. La sollecitazione che un collega, in questa sala, ha consegnato a noi tutti ne è un esempio. Il problema posto, lo ricordiamo, riguarda la progressiva "femminilizzazione" del maschio; non si tratta – almeno in questa sede – di dibattere sulla correttezza terminologica, sui distinguo, sugli stereotipi, bensì di "fare della psicologia viva". E ciò per evitare di affogare nella pseudocultura alla ricerca di consensi assolutamente sterili, e che poi non sono che datate e stucchevoli modalità per sfuggire la questione.

L'uomo porta con sé un bagaglio di letture e di considerazioni su ciò che va connotando al positivo o al negativo; il fenomeno procede fin dalla primissima infanzia. Allorché si constata che la chiave interpretativa non è più rispondente ai bisogni, alle caratteristiche ed alle richieste d'un preciso momento sociologico, si avverte di essere in preda alla tensione e l'integrità psicologica si avvia verso una situazione di sofferenza. Nel corso del trattamento analitico, il paziente acquisisce la consapevolezza dell'esigenza del cambiamento. Afferra, per rimanere in tema, che i modelli di maschilità introiettati precocemente, sono soggetti, nel rapporto con la moglie e con i figli, a deterioramento. Modelli acquisiti come efficaci e positivi necessitano di rivisitazione; nel ricordo, avevano consentito un buon clima familiare, erano rispondenti alle esigenze di interrela-

zione affettiva, così come si esprimevano nella famiglia d'origine. Ora invece, come viene spesso ribadito dalla compagna, promuovono lamentele e disagi di varia intensità. Il mettere in atto l'auspicato ed anche approvato cambiamento, parrebbe a questo punto sostanzialmente agevole. L'analista però non si illude. Il paziente dovrà essere sostenuto per trovare la forza ed il coraggio di accettare l'agonia (realtà peraltro implicata nella matrice del concetto stesso di cambiamento), di immergersi nella sofferenza, di morire a se stesso per poter godere di una vita nuova. Il paradigma evangelico una volta ancora ci è guida nell'operatività teleologicamente orientata.

Per poter "morire a se stessi", non è sufficiente il consapevolizzare, grazie, all'apprendimento, qualunque ne sia l'occasione. È necessario il lungo travaglio della coscientizzazione, laddove si fa carne e si genera una nuova vita; è il passaggio che prevede l'abbandono di ciò che è in me, di ciò che è me, per divenire un nuovo me stesso, più consapevole, più uomo. Diversamente, e tante volte mi è stato dato di osservarlo, ci troveremmo nella disarmonica situazione di sapere cosa sarebbe opportuno mettere in opera ma, o di non riuscirvi, oppure di riuscirvi ma a spese così elevate da essere a loro volta occasione di disagio psicologico. Va detto d'altronde che il processo di cambiamento si avvia con la messa in campo della strumentazione logica, ma si attua e conferma con l'estendersi dell'emotività analogica, condimento necessario per il confermarsi di ogni processo di crescita scevro da meccanismi ossessivi. Ed è quindi la comprensione-coscientizzazione, così ardua da elaborare e da avviare, che consentirà al paziente di divenire uomo nuovo; le innovative modalità relazionali in famiglia saranno l'espressione di un'energia positiva felicemente indirizzata e non il mero adattamento passivo all'incombenza di una realtà sgradevole e soffocante. In quest'ultimo caso infatti non avremo comunque l'armonia auspicata poiché, a livello profondo, continuerà a giocare il disagio di avere dovuto cedere ad una (sia pur garbata) sopraffazione.

Resta comunque l'attualità di segnali che, specie nell'ultimo decennio, orientano in modo rivoluzionario, verso modalità comportamentali, di pensiero, di azione, di gusto che hanno valenza di superamento degli schemi progressivamente acquisiti, quando non addirittura – e più specificatamente – si propongono come caratteristici di modalità espressive femminili. Procedendo per via deduttiva, ci è facile riconsiderare la questione e condensare la problematica nella prospettiva ad esempio del superamento dello stereotipo. A livello analogico la questione si pone con ben più pregnante complessità. Non trascuriamo infatti che è spesso ostico modificare il libro delle nostre letture, libro che abbiamo scritto nel corso della nostra storia personale e che è espressione di pregnante investimento.

Per concludere, ma solo per ragioni di spazio, presento il vissuto ed il verbalizzato di un ottimo psicoterapeuta che da qualche tempo ha completato l'analisi

individuale. «Quando rientro dal SERT, amo stare coi bambini. Loro sono contenti di giocare o di fare i compiti con me. Provvedo anche spesso a far da mangiare o a lavarli. Mia moglie da un lato è contenta, perché la solleva da parte del lavoro e d'altronde lei la sera è stanca in quanto opera come educatrice in una comunità di handicappati non autonomi. D'altro canto però mi confida che la cosa un pò la disturba. Non è da "uomo" il mio comportamento. Mi dice che ravvisa in me componenti femminili. Nei momenti di tensione, quando perde il controllo, mi apostrofa come omosessuale. E se c'è gente, non vuole che faccia in casa alcunché che non sia squisitamente maschile». La complessità della questione, che coinvolge anche i vissuti del mondo femminile rispetto all'attuale proporsi della modalità maschile nelle più disparate sfaccettature, richiederebbe ben altro tempo e spazio, foss'anche semplicemente per porre interrogativi da dibattere.

GIACOMO MEZZENA

*Postilla in margine al tema "stile di vita" (1° intervento) – Paul Rom nel 1981 ed Heinz Ansbacher oltre trent'anni fa hanno affrontato il tema dello "stile di vita" precisandone ulteriormente il concetto. Muovo dalle loro osservazioni per intervenire oggi in margine al tema, svolto con grande competenza e zelo eccellente dal Dottor Ugo Sodini. Ansbacher riferisce che Adler cominciò ad usare l'espressione "stile di vita" nel 1929 per sostituire il termine "piano di vita" che aveva utilizzato precedentemente al fine di evidenziare il concetto di unicità della persona che si esprime nel comportamento. Ansbacher riferisce che il sociologo Max Weber per primo usò l'espressione *lebensstil* (stile di vita) intendendone sottolineare la connotazione umanistica. Per questa ragione tale espressione si differenzia sensibilmente da quella di "piano di vita". Infatti se ci riferiamo a un "piano" anche un computer funziona, mentre nella locuzione "stile" si coglie con maggior chiarezza lo spirito implicante le caratteristiche umane che sono in noi. Stile che ravvisiamo nel comportamento, nel movimento selettivo dell'individuo proiettato verso il futuro, teso al conseguimento del suo fine ultimo. Questa è la ragione per cui Adler alla fine optò per l'espressione umanistica *lebensstil* (stile di vita).*

Per Weber, sociologo, l'espressione stile di vita aveva evidentemente un significato sociologico. Si riferisce, infatti, a una sub-cultura, cioè ai modi di comportamento simili in persone appartenenti a gruppi di lavoro, di fede, o a qualsiasi istituzione o attività di gruppo, come insegnanti, ebrei, disoccupati, cattolici, americani, etc. È evidente, quindi, che la locuzione stile di vita sociologicamente si riferisce ad un modo di comportamento collettivo. Al contrario in Adler

esprime, nel modo di comportarsi di una persona, le linee di movimento verso uno scopo di quella persona. Infatti l'individuo segue una "precisa linea di movimento" verso una posizione di superiorità, verso uno "status" che egli desidera raggiungere o conservare. Invece tutti quelli che consideriamo secondo lo stile di vita collettivo, ad esempio un maestro, hanno differentissimi stili di vita, dal punto di vista individuale. D'altra parte in sociologia lo stile di vita è sempre generale, in relazione agli stili che si riferiscono alle culture, ai gruppi di appartenenza.

Tuttavia anche in psicologia il concetto può avere un significato più generale, in particolare quando noi classifichiamo gli atteggiamenti osservati in molte persone nella vita di ogni giorno. Ad esempio Alfred Adler definiva "generalmente negativo lo stile di vita del neurocompulsivo e del potenziale suicida". Kurt Adler parla di stile di vita dello schizofrenico, mentre per quanto riguarda la psicologia infantile si parla di stile di vita del bambino viziato. Ansbacher sottolinea, infine, che sociologi e psicologi di varie scuole usano attualmente l'espressione stile di vita e che molti giornalisti l'adottano per vivacizzare i loro articoli, sovente futili. In proposito riporta brani di servizi con commenti caratterizzati da un amaro e pungente umorismo per l'uso non sempre corretto ed appropriato, talora banalizzato, della locuzione.

Originale e suggestiva l'immagine elaborata da Mosak per illustrare lo stile di vita. Egli afferma, oltre a quanto è già stato riferito durante il convegno, sul suo pensiero, che lo stile di vita può essere concepito come una *mitologia personale*. L'individuo si comporta come se i miti fossero veri. «Quando i Greci credevano che Zeus esistesse sull'Olimpo, essi pensavano fosse una verità e si comportavano come fosse vero, anche se ciò oggi fa parte del regno del mito. Ma sebbene non fosse vero che Zeus esistesse, è vero, però, che l'Olimpo esiste. Così nei miti ci sono verità e verità parziali che noi confondiamo con la verità» (2, p. 87). Le verità parziali della mitologia personale sono gli errori di base che il terapeuta deve far scoprire al paziente affinché siano corretti per una modificazione positiva dello stile di vita.

Alcuni riferimenti bibliografici:

1. *Indiv. Psychol. News Letter*, n. 1, 1981.
2. MOSAK, H.H. (1989), Adlerian Psychoterapy, in CORSINI, R., *Current Psychotherapies*, Wedding Peacock Publishers, 1989.

Marilyn Monroe (2° intervento) – Hugh Missildine, neuropsichiatra infantile, ha scritto un libro intitolato *Your Inner Child of the Past* nel quale vengono trattati gli errori più comuni nei quali si incorre nell'educazione dei figli, ed in particolare l'iperprotezione, il permissivismo, la punitività incontrollata, l'abbandono, l'abuso sessuale e così via, per passare, poi, ad analizzare gli effetti che si possono riscontrare nella vita adulta dei bambini che hanno sofferto di tali errori. In questo libro si parla, tra l'altro, di Marilyn Monroe. Qui non viene taciuto,

come in altre biografie, la storia dell'abuso sessuale inflitto all'attrice quando era bambina. Questo evento potrebbe spiegare l'incapacità di Marilyn adulta di considerare se stessa altro che un oggetto sessuale. Percezione di sé indotta dai comportamenti maschili che già troviamo nell'infanzia.

Inoltre si deve ricordare che l'infanzia di Marilyn è caratterizzata, oltre che dall'abuso sessuale, dall'abbandono. Poiché la madre era afflitta da gravi turbe psichiche fu affidata, già nei primissimi anni di vita, ad una famiglia. Poiché era sempre stata trascurata, visse in un deserto affettivo che fece sorgere in lei la convinzione di essere "invisibile". Da ragazzina fu inviata in un orfanotrofio. Crescendo, lo sviluppo precoce del suo corpo suscitava sempre maggiore attrazione. Questo la faceva sentire finalmente "visibile" ed effettivamente esistente. A questo punto si verificava in lei la percezione di un'interiorità vuota, priva di valore, ed il vissuto di un'esteriorità di altissimo valore sessuale. Per tutta la sua vita sarebbe stata perseguitata da questo vuoto dentro e dal meraviglioso aspetto esteriore. Nasce in lei la ricerca perenne di protezione, mossa dal desiderio di essere parte di qualcosa. Ma si sente perennemente esclusa. Gli uomini da lei incontrati non riescono a capire che vuole costruire qualcosa dentro di sé. Vi è, così, la ricerca continua per trovare un padre nei mariti o negli amanti. Il sesso viene usato per strappare la tenerezza e l'approvazione di cui aveva bisogno da bambina, tenerezza e approvazione sempre desiderate, forse mai fruite pienamente. Missildine ha scritto: «Molte persone così cresciute, e in particolare le donne, si sentono attratte dal mondo del teatro e del cinema perché...*quando non sei nessuno, l'unico modo per essere qualcuno è fingere di essere un altro*». E qui l'autore sembra ripetere parole dette dall'attrice nei momenti in cui inconsciamente ripescava emozioni antiche provocate dalla sofferenza infantile. Io non so se Marilyn abbia mai stabilito una correlazione tra la vita da adulta e quella passata, tra il padre che aveva perduto e i "padri" che continuava a sposare, tra la bambina "invisibile" che un tempo riteneva di essere e l'immagine splendente che Hollywood aveva con maestria plasmato di lei. È morta senza trovare tra gli uomini quello che avrebbe potuto salvarla, amandola nella sua totalità, soddisfacendo in lei il bisogno di appartenenza, di tenerezza, di comprensione; comprensione forse non trovata pienamente nemmeno nelle sedute effettuate con Anna Freud.

FRANCO MAIULLARI

I magici territori del doppio – La dialettica della relazione maschile/femminile, con tutto ciò che con essa è collegato (identità sessuale, sessualità, rapporti di coppia, etc.) può essere approfondito sul piano della sua "genesi" prendendo in

considerazione il concetto di *neutro*: non tanto nella sua accezione linguistica, dove assume una connotazione piuttosto negativa, neutra appunto, quanto piuttosto nella sua accezione biologica – che è anche quella più pertinente nel nostro caso – in stretto riferimento al termine *ibrido*, che mette maggiormente in evidenza gli aspetti anche positivi contenuti nel concetto, come si evince con più precisione dal termine *ermafrodita*, e dalla metafora platonica dell'*androgi-no*. Se un ragionamento negativo e di annullamento delle parti in interazione dialettica spinge a compiere l'operazione “meno uno, più, meno uno”, il ragionamento positivo compie l'operazione contraria “uno, più, uno”: in un caso e nell'altro, comunque, o per sottrazione o per sommazione, ci si colloca fuori dai limiti dell'unità e dell'individualità, per planare verso i *magici territori del doppio*, spinti da illusioni o delusioni, da desideri o timori “troppo umani”, alla caccia di onnipotenti ideali compensatori.

Anche nel nostro discorso attuale, pressati dall'esigenza di dover definire con esattezza le posizioni delle parti maschili e femminili, il concetto di ibrido facilmente può finire per essere visto in un'accezione negativa, diversa rispetto al suggerimento da noi proposto al nostro 5° Congresso Nazionale su *Individuo e costellazione familiare* (Stresa 1992). In quella occasione il discorso era più teorico e, forse, proprio per una maggiore “distanza” da necessità e realizzazioni concrete, era più facile argomentare sugli aspetti positivi dell'ibrido. Parlando, infatti, della costruzione dell'identità e del suo rapporto dialettico con i termini di cambiamento e di molteplicità, indicavamo nell'ibrido una specie di mèta ideale, come a rappresentazione di una sintesi potente di *essere e divenire*. Il mito platonico sull'origine dei sessi, secondo noi ne è la concretizzazione poetica massima, ma esso costituisce anche, per così dire, un punto di svolta tra il discorso teorico (metaforico) e il discorso pratico. Approfondendo, infatti, la pratica dello scambio maschile/femminile, si mette in evidenza l'altra faccia della medaglia finzionale dell'ibrido, con cui lo sviluppo dell'identità sessuale individuale compie un continuo confronto, anche se solo sul piano immaginario. In questo caso, in altre parole, l'individuo si confronta necessariamente con l'idea di impotenza dell'ibrido: quel tutto-nulla, quell'indistinto e confuso elemento, incapace di generare, incapace di “creatività” perché incapace di considerare l'Altro, incapace a maggior ragione di relazione di coppia, pericoloso nella sua non-distinzione, violento come la Sfinge divoratrice della distinzione e della diversità, vuoto nella sua sufficienza narcisistica, incapace in ogni modo di pensare in termini di con-divisione, di con-partecipazione, di *Gemeinschaftsgefühl*.

Assistiamo sicuramente a un cambiamento di scenario culturale in questo discorso. Però, spostandosi dalla contrapposizione alla complementarietà dei ruoli, dalla discriminazione all'accettazione della diversità, dalla negazione all'integrazione dell'Altro, il tragitto formativo dell'identità della persona può presentare altri possibili rischi. Ed è proprio il tragitto accidentato della clinica – in quelle situazioni che permangono segnate dal “colore di fondo” della con-fusio-

ne, oppure dove il taglio della distinzione e della definizione si è trasformato in lacerazione, oppure ancora dove non si riesce più a ricomporre lo squilibrio tra *Gemeinschaftsgefühl* e volontà di potenza – che ci mostra più crudamente i fantasmi di opacità dell'identità sessuale, accanto e al di là dei fantasmi di sopraffazione e di assoggettamento. In altri termini, la “clinica dell'ibrido” porta l'attenzione ancora sul concetto di doppio, ma in questo caso non come multiplo del desiderio di potenza, bensì come confusione e ambivalenza nella costruzione dell'identità; porta l'attenzione, cioè, sulla difficoltà della scelta, sul rischio della scelta in quanto passo limitato e limitante, al limite del piacere stesso della non-scelta.

Si può avere però anche un altro esito della “dinamica dell'ibrido”, e cioè la scelta per opposizione, o meglio la scelta d'opposizione, avendo come mèta il contrario dell'apparire biologico, dalle forme più leggere di travestitismo alle scelte transessuali più eclatanti e drammatiche. «Come si diventa ciò che si è»: questo è il sottotitolo paradossale dell'*Ecce homo* di Nietzsche. Perché in questo libro il filosofo della crisi e della “trasvalutazione di tutti i valori” sente la necessità di esporre in epigrafe una evidente banalità, perché sente il bisogno di specificare una cosa tanto semplice e “naturale”, e perché comunque vuole ribadire un concetto che sul piano logico è una pura tautologia? Nietzsche vuole sottolineare che c'è una difficoltà a essere “pienamente” ciò che si è, un malessere. Forse per il fatto che non è poi così scontato riuscire a *essere* ciò che si è, dato che si tratta piuttosto di un processo per *divenire* ciò che si è? La cosa, comunque, riguarda la volontà di potenza, afferma Nietzsche; ma si potrebbe anche dire: è una cosa che interroga lo stile di vita individuale, cioè lo stile di potere e di piacere, lo *stile di vivere* o, in un'accezione evolutiva e filogenetica, lo *stile di sopra-vivere* di ognuno di noi, legato nello specifico del nostro discorso anche alla sessualità e all'identità sessuale.

Come il bambino nasce nella testa e nel desiderio dei genitori prima ancora di nascere biologicamente, così l'identità sessuale è veicolata e contenuta, nella sua formatività, nelle posizioni e nelle proiezioni reciproche dei genitori, quindi nel loro modo di amarsi e di amarlo, proponendogli i loro modelli identificatori. Si potrebbe dire, allora, che lo stile di potere e di piacere sessuale del bambino è il doppio rispetto agli ideali genitoriali proiettati su di lui, portando egli in filigrana dentro di sé le tracce delle loro immagini d'amore. Se questo è vero, possiamo comprendere nella sua globalità, e anche nella sua complessità psicosexuale, l'affermazione di Adler che lo stile di vita del bambino esprime una sua compiutezza già verso il quinto anno di vita. Uno specifico riferimento clinico ci ha permesso di mettere in evidenza queste considerazioni. Un bambino consultato all'età di tre e mezzo per uno stile transessuale già consolidato, la cui analisi ci ha indotti ragionevolmente a collegarlo con le dinamiche della coppia genitoriale (ad esempio, la protesta virile, sofferta e ambivalente, della madre, la passività del padre all'interno della coppia); esse mostravano che il bambino,

inserito in una specifica e storicamente determinata catena generazionale, aveva preso un posto che soddisfaceva più l'ideale materno che quello paterno. E in questa scelta di opposizione – una scelta di “trasgressione biologica” – egli trovava il suo potere e il suo piacere, come a dimostrare la validità del richiamo nietzscheano, sebbene espresso per tautologia, circa il faticoso percorso dell'identità (anche sessuale), da costruire nel quotidiano della dialettica relazionale *per divenire ciò che si è*. L'elaborazione inconscia, infatti, consente la *coincidentia oppositorum* nelle forme espressive dell'ibrido, ma consente anche l'irrigidimento ipercompensatorio per forme oppostive: quando queste forme si cristallizzano in alcuni termini della clinica, quel dire tautologico diventa purtroppo una necessità per un processo di (ri-)costruzione attraverso il divenire stesso della relazione psicoterapeutica.

ALBERTO MASCETTI

Il titolo del Convegno “Maschilità e Stile di Vita” coniuga la “maschilità” che prende qui il posto della “virilità” con lo stile di vita, due proposizioni così caratteristiche e peculiari del discorso adleriano, tali che non possono essere prese in considerazione se non congiunte e insieme legate da una matrice culturale accomunante com'è quella della Psicologia Individuale. Per Adler Virilità e Femminilità sono parole, concetti le cui accezioni devono ricercarsi piuttosto nelle pieghe di una stratificazione culturale della psicosessualità che non in quelle apparentemente più semplificate ed immediate di un condizionamento psico-biologico di tipo “libidico”. Ed è per questa ragione che noi potremmo definire il modo della maschilità uno stile, una maschera, s'intende nel segno adleriano, giocata per una metà.

Stile non ancora e allo stesso tempo la femminilità, la virilità, la maternità, la paternità ecc. Modi cioè dell'essere uomo o donna, manifestazione qualitative e potenziali di una capacità, di una forza che rinviano a un potere, a dei poteri, che la parola stessa rievoca e rimanda dalla sua radice: *vir*, *virtus* per il virile, e per quanto riguarda lo stereotipo del femminile, alla seduzione, da *se-ducere*, addurre a sé*; poteri che si sfidano, che mutano, che trasmutano, che si specchiano in modo che la virilità diviene maschilità, maschilità che è lo specchio della femminilità, la sua odierna “alternativa”.

* L'atto di sedurre potrebbe anche essere inteso come un “condurre a sé”, quale esito possibile del condurre fuori strada colui che viene sedotto; infatti, in senso etimologico stretto, sedurre da *se(d)-ucere*, indica propriamente l'atto di condurre via o di sviare (N.d.R.).

“La donna è, l’uomo fa” ricordava Von Rezzori in un articolo apparso sul *Corriere della Sera* anni fa a proposito del mutevole dilemma sulle differenze dell’uomo e della donna nella nostra cultura. Anche la donna fa, quando non è sicura del “suo essere”, anche la donna protesta o meglio protestava la sua *virtus* elaborando modalità funzionali della virilità. Al nietschiano motto “divieni quello che sei”, la donna risponderebbe più con la dimensione culturale dell’essere, che non con quella del divenire, mostrandosi figlia più di Parmenide che non di Eraclito.

Per uscire da tali categorie che ci porterebbero ad un discorso lontano e per tornare ai nostri tempi, analizziamo brevemente le manifestazioni psicopatologiche squisitamente femminili del nostro tempo. Isteria ed anoressia hanno rappresentato le grandi emergenze socio-culturali della “sofferenza” al femminile dell’ultimo secolo, mostrando la capacità creativa della donna, anche se in negativo, con la messa in scena del proprio corpo nel grande teatro dell’isteria e con la rappresentazione della donna-non donna, dell’adolescenza fissata nell’iconografia del proprio corpo: segno e presagio di una mortale vittoria. Qui il femminile “che fa” non assume più i precisi contorni della “protesta”, ma attraverso le rappresentazioni del corpo, delle disfunzioni giocate sulla scena del corpo, che diviene quindi il linguaggio, codice da decifrare, quelli più radicali di una volontà che diviene politica di potenza a contrasto dei poteri del mondo, così ambigui, confusi, contraddittori.

Maschilità, femminilità richiamano ancora paternità e maternità: i modi dell’essere padre e dell’essere madre con i nuovi compiti, gli stili attuali da interpretare, da attuare. Un “padre materno” sembra essere lo stile richiesto all’uomo moderno dai rivolgimenti socioculturali del nostro tempo, che non può mutare tuttavia la matrice etica del suo amore per la prole, il suo *kalos kai agathos* che è confine e forza dell’*agape* paterno.

D’altro canto una “madre paterna” appare lo stile necessario alla donna moderna, che non può tuttavia abbandonare il caposaldo dell’“amore per l’amore” da elargire al proprio nato, elemento ed alimento fondante e strutturante la crescita personologica di ogni uomo, nell’armonia e nella fiducia che è la vera fonte del sentimento di comunità. Sentimento di comunità che non può non riferirsi anche alla paternità, cioè alla legge del *kalos kai agathos*, perché non si crei o si ricrei l’insanabile antinomia, come in Antigone, che è *autos nomos* e la cui “autonomia”, portatrice di norme private, che si contrappone radicalmente alla comunità, la conduce fuori dalla terra della patria, parola che non a caso trae radice e forza dal *pater*, dalla paternità.

GIANNINO PICELLO

Tema di grande interesse, felice l'intuizione del gruppo organizzatore del convegno, che ha percepito l'attualità del tema o meglio ancora, che essendo nelle frange più avanzate dell'evoluzione analiticoculturale, ha percepito al suo interno (di individuo e di gruppo) la necessità di approfondimento del tema. Gli stereotipi di genere vanno via via "allentandosi" consentendo una maggiore libertà allo sviluppo individuale; le potenzialità del singolo possono essere esplicate (almeno in linea teorica) secondo capacità e gusto, senza che la sua maschilità (o femminilità) venga attaccata. Ben lungi dal cancellare le differenze sessuali, un'operazione del genere focalizzerebbe l'attenzione sulla struttura di base di una personalità. Ritornando in modo più specifico al versante maschilità, apprendiamo da studi accreditati che gli studenti universitari meglio adattati ed efficaci avevano padri affettuosissimi, che trascorrevano molto tempo in casa, mentre i figli di padri freddi e distaccati, di cui pure non si poteva lamentare l'assenza, risultavano immaturi ed insicuri.

Vorrei ora presentare alcune nostre considerazioni sul concetto di Maschilità, emerse negli incontri del "gruppo barese" (composto da me, didatta propedeutico, due analisti e due soci culturali che si occupano di psicologia dell'età evolutiva). Utilizziamo "Maschilità" come chiave di lettura per sondare due aree: il sociale e l'analitico. Nell'ambito del sociale abbiamo identificato due significative spinte dinamiche, contrapposte: una positiva ed una negativa. Positiva, in termini evolutivi, è la tendenza del nuovo uomo, del cosiddetto manager del duemila, ad emotivizzare le intuizioni, a ricercare creatività nella gestione lavorativa... infine, in sintesi, scoprire la Donna che c'è in ogni uomo. La Negativa, in quanto involutiva, è la tendenza verso il macho aggressivo, violento, prevaricante, modello che la delinquenza minorile persegue in modo eclatante (Bari e dintorni hanno un triste primato in tal senso).

Come analisti possiamo focalizzare l'attenzione sul "rapporto con la frustrazione". La Maschilità contiene progettualmente in sé la flessibilità di reggere il Limite, la Paura, senza Vergogna, affettivizzando la frustrazione che ne consegue. La Mascolinità nella sua accentuazione di machismo si irrigidisce nella Invisibilità della Paura e di ogni reazione emotiva, interpretabile come fragilità, nega cioè la possibilità di subire limiti, di sentire ed accettare la frustrazione; nella legge dei ragazzi di strada la forza è necessariamente durezza, negazione dell'ansia e violenza. L'irrigidimento dello stereotipo della mascolinità e l'artificiosa svalutazione del modello di maschilità si rintracciano nelle problematiche di molti nostri pazienti. Presento due casi che sembrano significativamente esplicativi della dinamica circa la maschilità, nel suo orientamento di apertura evolutiva o di irrigidimento involutivo.

Primo caso: studente di Medicina, molto intelligente, con sintomatologia ossessiva su struttura di personalità di tipo Passivo/Oppositivo, famiglia patriarcale, madre affermativa con modalità isteriche, padre presente solo per i bisogni socio-economici. Il tema Maschilità suscita in lui molto interesse... ma solo in termini culturali razionali, non è motivato a dargli un correlato emotivo... a viverlo. Questo potrebbe essere considerato una conferma delle difficoltà del soggetto ad andare oltre il modello del padre.

Secondo caso: studente in Medicina, con sintomatologia depressiva e T.S. significativo, che si innesta in una situazione di omofilia. Tendenzialmente manierato, ma disponibile a risposte emotive, date con molta primitività e impulsività. Due sorelle maggiori, madre casalinga, padre chirurgo, compongono una famiglia vivace, malgrado la distanza del padre più razionale e controllato. La proposta del tema Maschilità suscita interesse; l'approfondimento del concetto fa nascere una grande ed intensa partecipazione all'idea di una progettualità maschile emotivizzata. Si apre così una dimensione inedita, nuova, che diviene uno spazio evolutivo.

Siamo stati tentati all'inizio di definire i due casi: Negativo il primo, Positivo il secondo. Abbiamo poi deciso di continuare a chiamarli così, nel confronto interpretativo, all'interno del gruppo, non già per un giudizio di merito, ma per enfatizzare il significato analogico, in un'ottica teleologica di costante provocazione dialettica e costruttiva, sia a livello intrapsichico, che relazionale. Perché la rigidità è per tutti (analisti compresi) sempre in agguato.

GIAN GIACOMO ROVERA

I contributi emersi in questo Convegno su "Maschilità e stile di vita" sono di stimolo a molte riflessioni circa il binomio maschilità/femminilità, l'identità di genere e di ruolo, gli aspetti sociologici e transculturalistici. In una dimensione adleriana, mi pare opportuno cogliere sinteticamente alcuni spunti su almeno tre aree.

I.1. Lo *stile di vita* appare – come noto – una delle più importanti linee guida per la Individual-Psicologia, specie se rapportato al Sé. In senso adleriano lo stile di vita designa l'organizzazione di insieme della personalità con particolari linee dinamiche che conferiscono un costante schema di riferimento esistenziale. Ciò è importante sia perché lo stile di vita costituisce la base dei precursori comportamentali, sia perché lo stesso è in funzione delle manifestazioni psicopatologiche. In un'accezione ampia lo stile di vita coincide con il *Dasein*: vale a dire l'originario "esserci al mondo" dell'individuo. È per tali motivi che l'uso di que-

sta nozione tende a diventare universale e ad essere recuperato filosoficamente e psicologicamente spesso senza riferimenti alle radici originarie adleriane.

I.2. I problemi inerenti al “Sé” o Self sono egualmente complessi. Il termine è ubiquitario e si riferisce variamente a territori della psicologia generale, sociale, dinamica, interpersonale, umanistico-esistenziale, comportamentistico-cognitiva. Il Sé è da intendersi come la soggettività dell’individuo, elaborazione del “sistema del sé” e del processo di identificazione. La nozione è particolarmente elaborata in direzione psico-patologica ed evolutivo-strutturale, specie da Kohut (patologia del sé), da Kernberg (nei disturbi marginali di personalità) e dalla stessa Individual-Psicologia (sia nella “dimensione” psicostrutturale e psicoevolutiva, che nella categorizzazione clinico-diagnostica). Già Adler nel 1935 introduceva la problematica del *Sé-creativo*, da intendersi come prospettiva auto-poietica e autocostruita (self-created perspective). In questa dimensione il Sé creativo indicherebbe un sistema soggettivo altamente personalizzato che presiede le esperienze psichiche, ordinandolo in uno “stile di vita”, da cui ciascun individuo è riconoscibile e in cui egli stesso riconosce la propria ipseità (ancorché psicopatologicamente strutturale). Il Sé-stile di vita (Fassino) si può quindi coniugare interattivamente sia nella direzione del “mondo interno” che del “mondo esterno”.

II. Il secondo punto di osservazione concerne l’*ermafroditismo psichico* versus la protesta virile e la protesta femminile. Per l’adleriano l’ermafroditismo psichico si riferisce a quelle tendenze che si possono attribuire convenzionalmente al sesso opposto, al di là dell’assegnazione sessuale di genere. Specie nei cicli della vita adulta l’ermafroditismo psichico si realizza attraverso atteggiamenti regressivi ambivalenti, quasi che l’accettazione del Sé corporeo richieda la rinuncia a “ruoli di genere” opposti a quelli della propria identità psicologica, sessuale e sociale. Il soggetto è qui spinto da un bisogno esagerato di controllo e di dominio ed è inadeguato ad operare scelte maturative.

II.1. La *protesta virile* è riferibile sia alle femmine che ai maschi e abbraccia per la Individual-Psicologia le compensazioni, effettive e fittizie, di sentimenti o complessi di inferiorità motivati da caratteristiche reali o presunte di “linea femminile”, peraltro collocabili lungo una “linea maschile”. La protesta virile ha radici sia psicologiche, sia sessuali, sia culturali.

II.2. Oggi si può evidenziare anche una *protesta femminile* la quale può essere sia maschile che femminile ed è in rapporto a quei riferimenti di prestigio culturale e sociale che potrebbero premiare maggiormente i ruoli femminili che non quelli maschili, ma che soprattutto possono essere frutto di un’invidia arcaica o attuale verso la “femminilità” o verso funzioni della stessa (ad esempio la maternità, l’allattamento, l’accudimento). In rapporto all’attuale trasformazione della coppia, della famiglia e della costellazione familiare, la protesta femminile è un argomento che la Psicologia Individuale può ulteriormente approfondire, specie nei risvolti psicopatologico-clinici (disturbo dell’identità di ruolo o di genere).

III. Il terzo punto di riflessione riguarda il *femminismo* ed il *maschilismo*.

III.1. Il *femminismo*, quale tipo di movimento sociale, è diretto a superare le condizioni di inferiorità di cui è oggetto la donna nelle relazioni con l'uomo, nella famiglia, nell'educazione e nei vari contesti istituzionali. Si può distinguere tra un *femminismo tradizionale* (nato nell'ottocento), legato soprattutto ad ottenere una parificazione dei diritti civili, e un *femminismo libertario* (diffusosi negli anni sessanta) e riferito alla stessa definizione culturale di femminilità e della formazione della personalità. Si giocano qui le tematiche non riferibili alle differenze anatomiche, ma alla acquisizione stessa della capacità di giudizio sulla condizione umana, le quali sono strettamente collegate all'identità di genere, alle relazioni con gli altri, ad un'etica della responsabilità.

III.2. Il *maschilismo* può essere considerato una concezione o un comportamento attraverso i quali all'uomo viene riconosciuto (oppure egli se ne arroga il potere) in contesti sociali o privati una posizione di superiorità e quindi il privilegio nei confronti della donna. E ciò senza alcun'altra giustificazione che non sia quella tradizionalmente connessa alla virilità. La volontà di potenza appare distorta e prevaricante in quanto è basata sul pregiudizio, sui privilegi socio-culturali, e non di rado sulla forza bruta. Anche la supremazia del fallo sulla vagina, in termini di psicologia dinamica, può avere psico-biologicamente riferimenti a taluni aspetti del maschilismo. Non di rado ciò può nascondere angosce ginofobiche radicate. Il femminismo esasperato, ma soprattutto il maschilismo sono distorsioni dello stile di vita legato al sentimento sociale e non portano alla cooperazione.

Per concludere sembra che la totale comprensione del problema della mascolinità e della femminilità in connessione con i rispettivi stili di vita sembra talora densa di paradossi e per questo sfugge ad una precisa definizione. Da una generazione all'altra, specie nella cultura contemporanea, tanto la mascolinità dell'uomo, quanto la femminilità della donna mutano espressività e si orientano verso mete differenti. Ciò comporta un cambiamento negli stili di vita individuali anche perché le funzioni tradizionali della donna e dell'uomo sono diventate spesso inidonee non tanto alla sopravvivenza della specie, quanto incomplete se riferite alle rispettive identità interagenti in una comune progettualità esistenziale e in relazione ad un complessivo *sentimento sociale*.